



COMUNE DI NAPOLI

RELAZIONE CONCLUSIVA

Anni 2002-2006

(DECIMA RELAZIONE
del consulente per l'elaborazione degli indirizzi di programmazione
delle attività dell'Amministrazione Comunale in
materia di tutela del cittadino dal racket e dall'usura)

INDICE

<i>1. Le cinque associazioni antiracket di Napoli</i>	<i>p. 2</i>
<i>2. La campagna d'informazione</i>	<i>p. 6</i>
<i>3. Il racket del pizzo a Napoli</i>	<i>p.10</i>
<i>4. La posta in gioco</i>	<i>p.15</i>
<i>5. Gli Sportelli antiusura</i>	<i>p.19</i>
<i>6. Le iniziative nelle scuole e gli altri temi affrontati</i>	<i>p.25</i>
<i>7. Contro l'acquiescenza: denunciare conviene</i>	<i>p.27</i>
<i>8. La rivoluzione del consumo critico</i>	<i>p.29</i>
<i>9. Quali prospettive?</i>	<i>p.32</i>
<i>10. Serve una nuova soggettività politica</i>	<i>p.33</i>
<i>11. Qualche proposta per il futuro</i>	<i>p.34</i>

1. Le cinque associazioni antiracket di Napoli

I risultati nella lotta alla camorra non si possono giudicare nei tempi brevi, serve impostare una strategia di lungo periodo. Bisogna aver chiaro che strumento decisivo e insostituibile sono le coscienze individuali. L'esperienza antiracket è emblematica: il racket può essere sconfitto se la vittima, assumendosi una personale responsabilità, denuncia e collabora con le istituzioni; qualunque legge senza questo atto di coraggio servirebbe a poco. Che serve, allora? Guardarsi negli occhi per costruire relazioni di fiducia. A questo percorso non ci sono alternative.

E' su queste premesse che si è costruita l'iniziativa del Comune di Napoli per merito, in primo luogo, del Sindaco Rosa Russo Jervolino. Quella del Sindaco è stata una coraggiosa intuizione che, in controtendenza sul piano nazionale, ha posto la questione della lotta al racket come centrale e ha saputo prima promuovere e poi sostenere le iniziative del movimento antiracket napoletano.

Per un efficace percorso di media e lunga durata serve un intervento costante nel tempo e un'azione "a freddo", ossia non dipendente dai clamori di isolati fatti di cronaca; se la camorra costituisce un elemento della quotidianità della città occorre impostare una strategia che riesca a collocarsi su questo stesso terreno. E' questo il paradigma dell'intervento del Comune di Napoli.

L'Amministrazione, interpretando nel senso più ampio possibile il proprio ruolo, ha inventato nuovi campi d'intervento, mai esplorati prima da un ente locale: ci si è fatti carico di un concreto impegno operativo nella promozione di forme di resistenza, nel coordinamento tra vari soggetti associativi e istituzionali, nell'assunzione di concreti impegni amministrativi.

E' all'interno di questa strategia del Comune che è venuto costruendosi il movimento antiracket napoletano. Se l'obiettivo primario dell'Amministrazione Comunale è stato quello di promuovere le denunce degli operatori economici e la loro collaborazione con le forze dell'ordine, lo strumento per realizzarlo non poteva che essere quello dell'associazione antiracket, già sperimentata in altre parti d'Italia, a partire dal 1990 quando si costituì la prima associazione a Capo d'Orlando.

Oggi Napoli costituisce una delle eccezioni positive nel panorama nazionale sia per l'aumento del numero delle denunce d'estorsione, sia per la crescita delle associazioni.

Sono nate, per impegno diretto dell'Amministrazione, cinque associazioni antiracket. Non si tratta di associazioni politico culturali che promuovono solo iniziative di sensibilizzazione; la loro ragion d'essere è nel contestare sul campo, concretamente, alla camorra il controllo del territorio.

Negli ultimi anni da più parti ci si è chiesto cosa fare per dare una risposta positiva e cosa sia necessario per incoraggiare la collaborazione degli imprenditori. A volte la discussione si è orientata sul terreno normativo che, pur essendo importante (anche in questo campo può essere necessaria qualche correzione), non è quello decisivo. E' necessario, anzi, sottrarsi alla tentazione di invocare "nuove leggi" al punto da riproporre un vecchio alibi per non esporsi, per non denunciare, per non collaborare.

Ad esempio, a volte si rilancia la proposta della denuncia anonima da parte delle vittime del racket. Se si dovesse dare oggi una definizione delle associazioni antiracket, dopo quindici anni, diremmo: "l'associazione antiracket deve promuovere e organizzare il coraggio degli imprenditori". In nessun modo ci si può sottrarre alla strettoia della denuncia. L'opposizione al racket deve procedere attraverso una modifica dei comportamenti degli imprenditori con una personale esposizione e attraverso la loro collaborazione con le istituzioni; questa prospettiva non ha alternative. L'eventuale ipotesi di incoraggiare l'anonimato non sarebbe in nessun caso risolutiva: se un commerciante denuncia un episodio di racket senza assumersi una personale responsabilità, che farà il mese successivo quando gli si presenterà un nuovo estortore? Se il commerciante denuncia in forma anonima e non supera la paura del confronto con l'estortore, egli pagherà di nuovo non appena un altro mafioso gli chiederà il pizzo. La proposta dell'anonimato è, quindi, inefficace perché non impedisce la riproduzione delle richieste estorsive.

Il fenomeno può diminuire solo incidendo, ecco il punto, sulla disponibilità degli operatori economici a pagare. Bisogna essere capaci di favorire la crescita delle coscienze individuali, rafforzandone la capacità di resistenza di fronte alle pressioni mafiose; si tratta di un percorso lungo e impegnativo fondato sul confronto personale fatto ad uno ad uno. Per rafforzare le coscienze bisogna incidere sulla dinamica "paura-coraggio": nel promuovere coraggio trova la sua più profonda ragione l'associazionismo antiracket. Le estorsioni diminuiscono in maniera irreversibile solo quando viene meno la disponibilità a cedere da parte delle vittime.

Nelle nostre terre il potere della camorra viene meno quando i cittadini, nel caso in specie gli imprenditori, si pronunciano, si manifestano, si dichiarano.

Infine, va definitivamente smascherato un vecchio imbroglio: porre la questione della lotta al racket nei termini di un'alternativa tra l'acquiescenza e l'eroismo. Fino al '91 questo forse poteva essere vero: resistere poteva equivalere ad essere ucciso. Ma oggi, dopo quindici anni di esperienza dell'associazionismo antiracket, non è più così. Non è un'ipotesi teorica, è la storia di tante denunce e di tanti processi sostenuti dalle associazioni senza che vi sia stata alcuna rappresaglia contro gli imprenditori che hanno testimoniato. Esiste un'alternativa alla rassegnazione, all'ineluttabilità della convivenza con la mafia: tra la denuncia e l'eroismo vi è questa grande e importante esperienza dell'associazionismo antiracket.

Se l'associazione interviene sul problema della sicurezza di chi resiste attraverso la denuncia collettiva, se risolve la questione della paura attraverso il superamento della solitudine e dell'isolamento, offre un concreto strumento "di forza" agli associati: attraverso l'organizzazione si acquista un potere contrattuale con le istituzioni, indispensabile quando si attenua l'interesse e si registra il calo di attenzione. E questa è anche la concreta esperienza napoletana.

L'originalità del modello napoletano dell'antiracket risiede in una serie di fattori. In primo luogo, come già detto, il ruolo propulsivo e decisivo del Comune. Napoli, per oltre dieci anni, è stata del tutto impermeabile all'esperienza dell'antiracket: nascevano associazioni in Sicilia, in Puglia, in Calabria, ma non in Campania. Oggi Napoli è l'avanguardia, il punto più avanzato del movimento antiracket nazionale e questo risultato trova spiegazione nel forte investimento politico del Comune: si è creduto e si è investito.

In secondo luogo, le modalità operative: invece di costituire una sola associazione cittadina e intervenire in maniera indiscriminata sull'intera città, si è ritenuto più efficace farlo in circoscrutte aree territoriali. Solo così si può contestare concretamente il controllo del territorio ai clan: ad un clan della camorra su un determinato territorio deve corrispondere la risposta dell'associazione antiracket su quello stesso territorio. Scelta che consente, inoltre, di realizzare quelle forti relazioni di fiducia, basate sulla conoscenza personale, tra i soci dell'associazione.

Infine, l'eccellente rapporto con le forze dell'ordine assicurato anche da un'intelligente e sensibile iniziativa del Prefetto.

La prima associazione si è costituita nella primavera del 2003 a Pianura; la seconda si è costituita a S.Giovanni a Teduccio presso la parrocchia di Via Ferrante Imparato; la terza è nata nella primavera del 2004 a Bagnoli per iniziativa dell'allora presidente della Circoscrizione.

Nell'ultimo anno sono nate due nuove associazioni. Quella degli imprenditori edili ("Imprenditori edili per la legalità"), presentata il 15 aprile 2005, costituisce una novità assoluta a livello nazionale: le imprese edili, per la natura stessa del loro lavoro non hanno mai un radicamento territoriale (oggi si lavora in un quartiere, tra un mese in un altro). In questo campo occorre individuare un modello di associazione diverso rispetto a quelle dei commercianti. Questa associazione si è rivelata una delle più vitali registrando un significativo numero di denunce, alcune delle quali già passate al vaglio processuale.

Per ultima, lo scorso mese di dicembre si è costituita l'associazione nel territorio del centro della città ("Napoli-Centro per la legalità") che già raccoglie l'adesione di decine di commercianti.

I soci delle cinque associazioni hanno costituito il Coordinamento napoletano delle associazioni antiracket con il duplice obiettivo di rappresentare gli imprenditori delle aree in cui non vi sono associazioni e di promuovere la costituzione di nuove associazioni.

Ma, adesso, facciamo parlare i dati. Numeri che se valutati in assoluto, possono apparire inadeguati (sono ancora tante le cose da fare), ma se confrontati con il resto d'Italia pongono in luce una situazione, purtroppo, assolutamente unica a giudicare dai positivi risultati conseguiti sotto i molteplici profili. In occasione dell'inaugurazione della sede del Coordinamento napoletano delle associazioni antiracket dello scorso 16 novembre, il Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso ha, non a caso, così commentato i dati dell'aumento delle denunce: "Un fatto positivo specialmente se si rapporta alla Sicilia occidentale o alla Calabria dove non si riesce neanche a far compilare un questionario anonimo o a far trillare un telefono di soccorso".

In particolare iniziamo con il numero delle denunce. Secondo dati forniti dalla Prefettura di Napoli si è passati da meno di 100 estorsioni denunciate nel 2001 ad un dato in costante crescita negli anni successivi: da 276 nel 2002 a 305 nel 2003, sino al salto in avanti del 2004 con 533. Infine il dato del 2005 con 614 estorsioni denunciate.

In appena quattro anni (2002-2006) si ha un numero complessivo di 1728 denunce e, nel 2006, un dato più che raddoppiato rispetto al 2002.

L'importanza di questi dati risiede nel fatto che gli stessi sono indicativi di una rafforzata fiducia delle vittime verso le istituzioni, effetto della eccezionale sinergia che si è realizzata tra i vari soggetti impegnati sul campo: prefettura, forze dell'ordine, associazioni antiracket, amministrazione comunale.

Dalla realtà di Pianura emerge un elemento assai interessante: l'esperienza antiracket produce risultati che vanno ben oltre lo specifico orizzonte delle estorsioni. Si è registrato, infatti, un innalzamento del livello complessivo della sicurezza: il numero delle rapine compiute in quel territorio si è dimezzato nell'arco di un anno (da 150 a 73); secondo dati forniti dai carabinieri vi è stato un calo generalizzato del numero dei reati commessi a Pianura (1872 nel 2004 e 778 nel 2005, ovvero il 58,4% in meno).

Sul piano dei processi penali, altri dati meritano attenzione a conferma di un rapporto complessivamente positivo con la macchina della giustizia, che contraddice un senso comune molto spesso volto al pessimismo.

Nell'insieme i procedimenti penali si sono svolti quasi sempre con gli imputati in stato di detenzione; si è verificato qualche episodio di scarcerazione per decorrenza dei termini della custodia cautelare, ma per fortuna non è questa la regola affermata nella prassi giudiziaria. Anche sul fronte della durata dei processi le sentenze sono giunte con una relativa rapidità e con gli imputati in stato di detenzione. Infine, in quasi tutti i processi è stata accettata la costituzione di parte civile delle associazioni, confermando una giurisprudenza ormai consolidata.

Questo positivo rapporto con l'autorità giudiziaria costituisce un buon motivo per incoraggiare le denunce degli operatori economici. Quando la vittima d'estorsione o d'usura interviene nel procedimento penale sostenuta dalla forza delle associazioni si ha quasi sempre un riscontro positivo anche rispetto alle legittime esigenze di giustizia.

I numeri dei processi: le associazioni antiracket napoletane sono intervenute direttamente con la costituzione di parte civile e comunque assistendo le parti offese in trentaquattro procedimenti penali. Di questi, diciannove sono stati definiti con sentenza (primo grado e/o appello) con la condanna di 128 imputati. Altri otto procedimenti penali si trovano nella fase delle indagini preliminari e, per una parte di essi, sono già state eseguite varie ordinanze di custodia cautelare.

2. La campagna d'informazione

Un importante salto di qualità nelle iniziative del Comune e delle associazioni antiracket si è compiuto con la realizzazione della campagna d'informazione. Questa iniziativa ha un valore strategico per la lotta al racket e all'usura; non a caso, peraltro, l'obbligo di adeguate iniziative d'informazione da parte dell'ufficio del Commissario antiracket viene indicato nella stessa legge (L.44/99 e art.6 DPR 455/99).

Gli effetti si concretizzano su due piani convergenti. Innanzitutto, una campagna d'informazione promossa da un soggetto istituzionale rende percepibile da parte delle tante vittime d'estorsione e d'usura un interesse per la propria condizione, indispensabile per uscire dalla solitudine: se chi subisce l'ingiustizia del pizzo non "sente" alle proprie spalle un'attenzione delle istituzioni con più difficoltà si avvicinerà alle stesse per denunciare.

Inoltre, il mero parlare dei fenomeni dell'estorsione e dell'usura offre un contributo decisivo: se i fenomeni non esistono nei mezzi d'informazione e nelle agende politiche vuol dire che essi non costituiscono un problema; le stesse vittime, allora, tendono a non vivere la propria condizione come tale e a considerare del tutto normale il pagamento del pizzo: se è normale pagare, nessuno denuncerà.

La storia della lotta al racket e all'usura degli ultimi anni offre una conferma a queste considerazioni. Il numero delle denunce è sempre cresciuto in corrispondenza dell'interesse manifestato dagli organi d'informazione e dalle istituzioni. Ad esempio, la grande rottura rispetto al passato, ciò che ha costituito uno spartiacque, avviene tra gli anni 1990-94, a seguito della conoscenza dell'associazionismo antiracket, con un grande salto nel numero delle denunce; un altro esempio è costituito dalla prima campagna d'informazione promossa dal Commissario antiracket nel 2000-01, in conseguenza della quale, dopo anni di un costante calo del numero delle denunce sia per estorsione che per usura, si assiste ad un'inversione di tendenza.

Non è facile ottenere l'aumento delle denunce. Denunciare mette in discussione una consolidata "tranquillità" e, in alcuni casi, la stessa sicurezza personale dell'operatore economico. Si sceglie di denunciare solo quando si capisce che ci si può fidare degli interlocutori, siano essi istituzioni o associazioni. La fiducia si costruisce nel tempo e non dipende mai da un solo fattore.

L'esperienza ci dice che la fiducia è il risultato di un'equazione con più variabili: una legge che risarcisca gli eventuali danni (e per fortuna questa legge esiste); la comunicazione; le istituzioni locali: la sensibilità e l'impegno delle forze dell'ordine (e anche questo elemento a Napoli è assicurato); infine, ciò che fa la differenza, la volontà politica del Governo (e adesso non mancheranno le occasioni per verificarla).

L'impegno del Comune di Napoli non si è basato su atti estemporanei, ma su una coerente e articolata strategia svolta nel tempo con costanza.

Il primo momento della campagna d'informazione è stato –e anche qui si tratta di un'iniziativa assolutamente originale- l'Avviso pubblico del Sindaco: nel mese di dicembre 2004 il Sindaco ha rivolto un appello istituzionale agli operatori economici napoletani, attraverso un manifesto affisso sui muri della città e un volantino distribuito nei negozi, con l'invito a rivolgersi al Coordinamento napoletano delle associazioni antiracket, di cui era in evidenza il numero di telefono. Il manifesto è valso quale invito ad avere fiducia nelle forze dell'ordine e nelle associazioni antiracket; l'appello quale intervento concreto volto a comunicare alle vittime d'estorsione il sostegno e la partecipazione dell'intera comunità contro i rischi di solitudine e di isolamento.

Il secondo momento ha preso avvio il 25 gennaio 2006 con la presentazione degli spot televisivi e radiofonici "BASTA RACKET", trasmessi gratuitamente dalle emittenti locali grazie all'impegno del CORECOM della Regione Campania.

La campagna si è fondata su alcuni messaggi precisi e chiari:

- a) valorizzare l'esperienza delle associazioni napoletane, attraverso risultati concretamente conseguiti, come strumento a salvaguardia della sicurezza di chi denuncia;

- b) la convenienza derivante dal sottrarsi ai condizionamenti camorristici: il pizzo è un ingiusto costo per le aziende, ma soprattutto consente ai clan successive imposizioni (forniture, servizi, ecc.); ciò vuol dire che la perdita della libertà d'impresa ha costi sociali che si riflettono sulle possibilità di sviluppo della comunità;
- c) il circuito virtuoso che in questi anni si è realizzato a Napoli tra istituzioni (prefettura, forze dell'ordine, autorità giudiziaria), associazioni e vittime del racket per iniziativa del Comune di Napoli: una ragione forte per avere fiducia.

Come l'Avviso pubblico anche lo spot ha utilizzato un importante strumento di contatto: il numero di telefono a cui fare riferimento in ogni momento, sia come numero d'emergenza per gli operatori economici in concrete situazioni di difficoltà, sia come punto di avvio per la costruzione di una nuova associazione.

Lo stesso numero di telefono è stato diffuso, inoltre, attraverso l'affissione di manifesti sui muri, sui mezzi pubblici di trasporto e, comunque, in tutti i luoghi pubblici. E' stato poi prodotto e distribuito un agile *depliant* di quattro facciate con alcune informazioni di carattere generale (il pizzo, le associazioni, l'attività del Comune di Napoli, le possibilità delle leggi nazionale e regionale, ecc.).

Un'importante novità politica ha riguardato il coinvolgimento delle associazioni di categoria che hanno sostenuto la campagna: la Confcommercio, la Confesercenti, l'Associazione dei costruttori (ACEN) e quella della piccola impresa (API).

Nel periodo novembre 2005/maggio 2006 i contatti alle utenze telefoniche sono stati n.1135, di cui 912 provenienti dalla città di Napoli.

Nell'imminenza delle ultime festività natalizie è stata promossa l'Operazione Natale Sicuro. E' un dato ormai storicamente accertato che le richieste estorsive si concentrano in questo periodo; proprio per questo occorre presentare agli operatori economici una possibilità di resistenza, quella offerta dalle associazioni. Si è avviato, pertanto, un nuovo modo per sensibilizzare i commercianti napoletani: a loro è stato distribuito, con un volantinaggio porta a porta effettuato dai dirigenti delle associazioni antiracket, un *depliant* informativo con l'indicazione del numero di telefono e dei risultati conseguiti anche in termini di sicurezza personale.

Il volantinaggio ha interessato le aree dove operano le associazioni: Pianura, San Giovanni a Teduccio, Bagnoli, Napoli-centro; successivamente sono state individuate altre due aree con un'accentuata vocazione commerciale: il Vomero e Via Epomeo.

Uno straordinario riconoscimento alle attività delle associazioni napoletane è venuto dalla rivista inglese *Time*, che ha assegnato il titolo di "eroe dell'anno" a Silvana Fucito, scelta assieme ad altre 36 personalità europee, unica italiana con Beppe Grillo. E' lo stesso *Time* a dare conto della scelta: "Abbiamo scelto persone speciali

che illuminano e ispirano, perseverano e provocano. Intraprendono le sfide che il resto del mondo preferisce evitare”. Il giornalista inglese aggiunge: “cercavo una persona ‘normale’ armata solo della propria volontà”.

Lo scorso 24 ottobre a Londra la presidente dell’associazione antiracket di San Giovanni a Teduccio ha fatto sentire la voce di una città che sa trovare nella sua anima la forza di reagire alla camorra e di essere libera. Ed è significativo che un riconoscimento così autorevole sia venuto dalla stampa straniera che, con più distacco, a volte riesce a cogliere gli elementi innovativi nella vita della città.

Il 20 e 21 ottobre 2005 si è svolta a Napoli l’Assemblea nazionale della FAI, la federazione delle associazioni antiracket e antiusura, a cui aderiscono oltre settanta associazioni. La scelta del luogo è il risultato del riconoscimento nazionale del valore e dell’originalità del modello associazionistico napoletano. Un ulteriore segnale di apprezzamento è la decisione della FAI di spostare da Roma a Napoli la sede ufficiale.

Infine vanno segnalate due rilevanti novità istituzionali che possono rappresentare un serio elemento di svolta per la crescita delle iniziative antiracket e antiusura.

La Regione Campania ha approvato la nuova legge regionale (legge n.11 del 2004). La legge prevede, e di questo si avvertiva forte l’esigenza, il sostegno alle iniziative delle associazioni e il finanziamento di appositi progetti degli enti locali. Con l’ultimo intervento normativo, introdotto nell’ultima finanziaria lo scorso mese di dicembre, è stata inoltre prevista l’istituzione della figura del Commissario regionale, in analogia con la legislazione nazionale. A tal fine si pone però il problema di una migliore definizione dei compiti della nuova figura del Commissario che non possono ridursi al solo coordinamento delle associazioni esistenti: bisogna pensare a poteri concreti d’intervento sul territorio regionale, anche attraverso poteri di governo delegati dal Presidente, per promuovere le denunce e per realizzare le più efficaci sinergie con le altre istituzioni, dagli enti locali ai Comitati provinciali per l’ordine e la sicurezza pubblica.

La FAI ha posto a livello nazionale il problema di rivedere i criteri per l’iscrizione delle associazioni all’Albo prefettizio. E’ attiva una normativa che risale al 1994 (Decreto del Ministro dell’Interno) che, anche alla luce delle tante nuove associazioni nate da allora, ha bisogno di essere rivista introducendo una più selettiva valutazione di merito, attualmente del tutto esclusa (l’iscrizione la si ottiene solo sulla base di requisiti formali), per garantire la massima serietà di tutte le associazioni nell’interesse primario di chi, vittima d’estorsione e d’usura, alle associazioni si rivolge in cerca d’aiuto. La stessa Regione potrebbe iniziare a intervenire in questa direzione con una diversa valutazione nel merito dei progetti.

La provincia di Napoli, per iniziativa del suo presidente, ha sottoscritto una convenzione con il Coordinamento napoletano delle associazioni antiracket. L'obiettivo è quello di estendere anche ai comuni della provincia le iniziative avviate nella città capoluogo, in primo luogo puntando alla costituzione delle associazioni antiracket. Un'interessante iniziativa si è avviata a Ercolano, con il decisivo contributo del Sindaco; il 25 novembre 2005, con la presenza del Presidente della provincia e dei rappresentanti delle forze dell'ordine tra cui il Comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, si è svolta la manifestazione di presentazione del progetto. Con l'importante collaborazione della Tenenza e della Compagnia dei carabinieri si è avviato un concreto percorso di coinvolgimento degli operatori economici; lo scorso 12 maggio si è realizzato un volantinaggio porta a porta dei dirigenti delle associazioni napoletane con i comandanti della compagnia e della tenenza dei carabinieri.

3. Il racket del pizzo a Napoli

Il movimento antiracket napoletano ha conseguito risultati significativi; ma nell'ambito di questo giudizio positivo, ampiamente condiviso, emergono limiti e problemi.

In primo luogo, si avverte il bisogno di una più puntuale analisi della camorra. Troppo spesso si ha la sensazione di una oscillazione tra due opposti estremi.

Da un lato si tende ad una rappresentazione, sulla spinta di fatti d'attualità, che tende a evidenziare quegli aspetti più clamorosi, e per certi aspetti più coreografici, di una "grande" camorra tutta volta alla conquista di straordinari mercati nei traffici leciti e illeciti. Un grande *business* internazionale, distaccato dal territorio d'origine, un'enorme flusso di denaro nelle tasche di affiliati e fiancheggiatori. Insomma: la camorra si è trasformata in impresa camorristica e solo questo sembra il livello meritevole d'analisi e di contrasto.

Premesso che questa dimensione è reale e non può né deve essere sottovalutata- a tal fine è assai interessante, con le sue inchieste e ricerche, il recente libro di Roberto Saviano "Gomorra"- il problema è un altro: è un errore ignorare quelle relazioni strutturali sul territorio che costituiscono l'essenza dei fenomeni mafiosi anche di fronte alle fughe in avanti degli affari d'avanguardia. Senza controllo del territorio non ci può essere mafia; e che oggi vi sia una permanenza di questo dato lo si deduce facilmente dagli indici di omertà che appartengono anche a quelle aree della città storicamente meno interessate dal radicamento camorrista.

Per un altro verso -ed è l'altro opposto polo dell'oscillazione nell'analisi- si tende a far coincidere la camorra con gli episodi di microcriminalità, scippi, rapine e violenze

varie, propri delle aree metropolitane degradate. In questo senso, questa prospettiva costituisce uno dei limiti di un altro importante libro “Napoli siamo noi”, scritto da Giorgio Bocca, uno dei più prestigiosi e autorevoli giornalisti del nostro Paese, figura di grande valore morale. Nella sua analisi, Bocca tende a leggere tutti i fatti di violenza e di illegalità nella prospettiva della camorra.

E’ necessario saper distinguere tra fenomeni criminali, pur feroci, di tipo “comune” da quelli camorristici che, se pur non hanno quella evidenza o quell’insopportabilità (propria degli scippi, ad esempio) costituiscono la vera patologia napoletana e la più seria e grave minaccia alla libertà della comunità. Quei primi fenomeni appartengono alla violenza di aree degradate e non solo, non sono specifici di Napoli; i secondi, invece, solo alle realtà di mafia.

Pur essendo vero che spesso, le attività della cosiddetta microcriminalità svolgono la funzione del tirocinio e della selezione della classe dirigente camorrista, esse sono altra cosa: non sono funzionali al controllo mafioso del territorio, non sono sempre controllate dalla camorra né ad essa riconducibili, costituiscono un campo aperto senza regole alle più improvvisate attività, spesso si manifestano con una scarsa capacità criminale. Rispetto agli interessi della mafia producono un allarme sociale che può nuocere agli stessi interessi mafiosi.

Tra queste due opposte linee di analisi bisogna rintracciare il punto di equilibrio nella dimensione della “quotidianità” della camorra, in una “città unica” nella quale si tengono insieme le violente manifestazioni della guerra di Scampia con la placida apparente situazione di Chiaia. All’interno di questa dimensione della quotidianità, il racket del pizzo costituisce un aspetto strategico per la definizione del controllo del territorio da parte delle organizzazioni camorriste; il termine “pizzo” è indicativo delle varie forme di condizionamento che -come abbiamo più volte detto nelle precedenti relazioni- si estendono all’imposizione delle forniture, dei servizi, della stessa manodopera. Il pizzo è, quindi, tutt’altro che “una prassi da clan straccione”: è il modo più efficace con cui stabilire la “signoria” su un territorio a partire dalla subordinazione degli imprenditori che, o per convenienza o per paura, accettano di agire non in funzione delle leggi del mercato, bensì di quelle stabilite dai clan.

Nella città di Napoli, che per fortuna non conosce quel ramificato e antico controllo del territorio della città di Palermo, vi è un significativo grado di flessibilità delle organizzazioni camorriste; non è un caso che nelle aree in cui quel radicamento è meno definito, i nuovi gruppi che appaiono sulla piazza avviano la propria attività criminale dalle estorsioni, perché dal livello di cedimento/resistenza degli operatori commerciali dipende la loro possibilità di un insediamento più duraturo. Ciò avviene non perché si tratta dell’attività più marginale, ma perché solo chi riesce a “impossessarsi” di “un pezzo di terra” può pensare al proprio clan in termini di organizzazione mafiosa; può esservi infatti estorsione senza mafia, ma non può esservi mafia senza una costante e regolare attività estorsiva, anche se i profitti da

questa derivanti sono insignificanti rispetto ad altre più lucrose e meno rischiose attività criminali. Senza il condizionamento dell'economia e delle imprese viene meno la stessa identificazione della mafia, che non si esaurisce mai in un'attività delinquenziale *sic et simpliciter*; l'azione criminale diventa di rango mafioso se costante nel tempo, concentrata solo su un determinato territorio, svolta in associazione con altri. Ma il salto di qualità decisivo avviene quando il delinquente diventa una persona "di rispetto" ovvero quando nel territorio dove opera gli viene riconosciuta "un'autorità". E' quanto avviene nel caso del pizzo: il giovane delinquente, se pagato mensilmente da un imprenditore con dieci dipendenti per assicurargli la "protezione", assume inevitabilmente un ruolo diverso. Adesso "conta", ha potere: può chiedere al commerciante l'assunzione di amici e parenti e lo stesso vale per l'acquisto di forniture. Come potrebbe il commerciante rifiutare una richiesta del suo "protettore"?

Queste argomentazioni non sono per nulla scontate né definitivamente acquisite. E non è un problema della sola Napoli. Ad esempio, in Sicilia, sino ai tempi della denuncia dell'industriale palermitano Libero Grassi e della prima associazione antiracket di Capo d'Orlando, il racket era definito come un fenomeno criminale secondario nell'orizzonte mafioso, quando non del tutto ignorato. Quanto sia difficile il percorso di evidenza delle conseguenze del racket- che sono immediatamente di ordine economico e sociale- è dimostrato dalla forza e dal successo dell'iniziativa degli "attacchini"-consumatori di Addiopizzo a Palermo.

Il racket, espressione della quotidianità della camorra, è per definizione un fenomeno nascosto e occulto; si manifesta solo o con un grave episodio intimidatorio (l'incendio di un negozio) o con la denuncia delle vittime. Per definizione, esso non appartiene a quelle manifestazioni "clamorose" delle mafie che attraggono l'interesse degli organi d'informazione. Solo se si è attenti a questa dimensione nascosta si può cogliere tutta la valenza negativa esercitata non solo sul lavoro dei commercianti, ma sull'intera vita di una comunità.

Poi vi sono aspetti specifici delle attività estorsive napoletane a cui abbiamo fatto riferimento nel caso delle attività edili (vedere Seconda Relazione del 30 luglio 2002). In un recente incontro di studio Gabriella Gribaudo, docente di storia alla Federico II, ha messo in evidenza come la camorra cittadina sia "particolarmente espressiva". Per meglio comprendere le diverse modalità può essere utile mettere a confronto modi diversi di agire in altre parti del Mezzogiorno e, in particolare, confrontare Napoli con Palermo e viceversa.

Quando abbiamo parlato delle intimidazioni ai cantieri edili abbiamo subito sottolineato comportamenti del tutto estranei alle modalità della mafia siciliana: si pensi, ad esempio, all'intimidazione rivolta alle maestranze anziché direttamente all'imprenditore, modo d'agire assai più rischioso per l'organizzazione camorrista. Riteniamo utile riprendere quella riflessione svolta a pochi mesi dall'inizio

dell'attività di consulente: “perché la camorra sceglie di correre questo maggiore rischio? Forse, la consapevolezza di una debolezza o di un insufficiente radicamento nel territorio rendono necessari atti clamorosi per affermare un'autorevolezza criminale che si sente di non possedere. Non bisogna mai dimenticarlo, quanto maggiore è il radicamento mafioso, tanto minore è il bisogno di atti d'intimidazione: il mafioso "parla" con un semplice sguardo, con un'allusione”.

Non trovo convincenti quelle argomentazioni che tendono a ricondurre ad una specificità folklorica particolari comportamenti della camorra. Essi, nella loro varietà, hanno la stessa finalità: quella di affermare con molto clamore o con una marcata “espressività” un dominio sul territorio che sentono di non possedere totalmente. E' il caso del rito dei fuochi d'artificio per festeggiare il ritorno in libertà di un camorrista, assolutamente estraneo “all'utilitarismo mafioso” e alle sue razionali regole d'impresa del crimine (non si ha memoria di analoghi episodi in Sicilia): rito che non può non richiamare le attenzioni degli investigatori; eppure, ciononostante, viene pacificamente svolto. E' un modo “primitivo” di affermare la propria “signoria”.

Altri due generi di comportamento meritano d'essere segnalati per meglio comprendere questa specificità napoletana.

Un tipo di manifestazione “eclatante” che periodicamente si ripete in città riguarda le aggressioni, più o meno improvvise o più o meno organizzate, alle forze dell'ordine a seguito di un intervento o nel caso dell'esecuzione di ordini di custodia cautelare. Nell'ultimo anno hanno richiamato l'attenzione sia l'episodio di piazza Ottocalli che i ripetuti episodi di Scampia. Per ultimo, l'episodio al rione Sanità dello scorso 30 maggio, quando circa trenta persone hanno aggredito i carabinieri intervenuti nell'arresto di uno spacciatore per facilitarne la fuga.

Rispetto ai fenomeni mafiosi –e questo è ciò che li caratterizza nel confronto con le altre forme di criminalità- è importante cogliere le relazioni che si stabiliscono tra settori di popolazione e un clan. In terra di mafia, a Palermo, a Reggio Calabria, a Napoli, non c'è mai un unico atteggiamento anche se in un momento può prevalere uno rispetto ad un altro; per questo le generalizzazioni non portano mai lontano. Rispetto alla mafia ci si può porre nelle seguenti posizioni: nell'espressione di un “consenso attivo”, in un atteggiamento di rassegnazione o di indifferenza, in un ruolo di resistenza o di opposizione. Ovviamente l'azione di contrasto è più agevole nella misura in cui è più estesa la terza area e più ristretta la seconda.

Negli episodi citati emerge una specificità napoletana non tanto nell'esistenza di quell'area di “consenso attivo”, fatta della condivisione dei valori e dei comportamenti camorristi indipendentemente dalla partecipazione a specifici episodi criminali, quanto piuttosto nella esibizione “pubblica” di questo sostegno alla camorra. Qualcosa di analogo si ricorda a Palermo solo negli anni ottanta, in coincidenza del primo maxi-processo e si trattava di una sedicente manifestazione per

il lavoro negato dall'antimafia. Al contrario, nel bisogno di esporsi con irruenza si può cogliere quel bisogno di una maggiore visibilità, sintomo di un più debole radicamento sul territorio rispetto alle aree della Sicilia occidentale.

Altra condotta tipica, verificata nell'ambito dell'esperienza delle associazioni antiracket, è una particolare forma di pressione da parte dei familiari degli imputati arrestati a seguito delle denunce dei commercianti. La possibilità che sia rivolta alle parti offese un'offerta di risarcimento, pur essendo contemplata dal legislatore, appartiene alle specificità napoletane ed è un fatto che raramente si è verificato in altre parti; ma ciò che costituisce ragione di legittima preoccupazione è che spesso si tratta di uno strumento per testare il livello di "tenuta" del testimone d'accusa, cui far seguire pressioni, queste sì illecite, volte alla ritrattazione o al ridimensionamento delle accuse.

Attenzione, però: queste caratteristiche "espressive" non rappresentano un'attenuazione della soglia della pericolosità sociale della camorra; possono, piuttosto, costituire un punto di forza nell'azione di contrasto. Ci scusiamo per un'altra citazione (dalla Nona relazione dell'8 novembre 2004): "questi gruppi, in alcune zone, agiscono come "per testare" il terreno, per verificare il livello di resistenza e di reazione degli operatori economici; ma proprio perché si tratta di gruppi non consolidati è più agevole la reazione e la denuncia. Bisogna saper sfruttare questo momento cruciale per impedire il loro consolidarsi, adesso che è più facile e meno rischioso; l'acquiescenza degli operatori economici avrebbe l'effetto immediato di una loro "legittimazione" e renderebbe poi più difficoltosa l'azione di contrasto. Il fattore temporale nel contrasto al racket è sempre stato decisivo: è sempre più facile reagire al primo apparire delle situazioni estorsive rispetto a condizioni di maggiore radicamento, quando il fenomeno è ben insediato".

Può essere inquadrata in questo contesto la consueta "lotteria pasquale", di cui recentemente vi è stata una segnalazione dai Quartieri spagnoli, con la distribuzione ai commercianti di un blocchetto di biglietti da acquistare per partecipare ad un fantomatico sorteggio. Camuffare la richiesta di pizzo con la sottoscrizione della lotteria, da un lato attenua il carattere impositivo dell'estorsione, favorisce l'adesione dei commercianti anche in ragione dell'importo modesto della richiesta e rende meno probabile la denuncia della vittima; dall'altro lato, serve a verificare il livello di disponibilità all'acquiescenza: se si cede una volta si può cedere sempre.

Non mancano analisi interessanti sulle caratteristiche della camorra cittadina (almeno di alcune parti della città) rispetto alle caratteristiche delle organizzazioni operanti nei territori della provincia e nel casertano. Anche nell'ambito del territorio della città di Napoli è necessario distinguere tra aree geografiche e singoli clan: se da un lato ci si trova di fronte ad organizzazioni camorriste con un forte radicamento territoriale (da Secondigliano a S.Giovanni, da Fuorigrotta alla Sanità a Forcella) e un'organizzazione consolidata, in altre aree sono attivi gruppi criminali organizzati

per bande con un'accentuata flessibilità e mobilità. La specificità di questi ultimi li espone ad un evidente maggior tasso di conflittualità e ad una durata sempre incerta; alcuni tratti richiamano un fenomeno che ebbe un forte sviluppo in alcune zone della Sicilia meridionale a cavallo degli anni ottanta-novanta, le "stidde": come avvenne in quelle esperienze, non è esclusa la possibilità di una contemporanea attività nell'ambito di uno stesso territorio con le altre famiglie mafiose.

4. La posta in gioco

Al di là dell'analisi dei fenomeni camorristi, esiste una questione riguardante le strategie antimafia.

Iniziamo con il primo fondamentale problema che ci riguarda più da vicino. Come ampiamente illustrato in precedenza, in questi quattro anni di attività, a Napoli sono nate ben cinque associazioni antiracket, è cresciuto notevolmente il numero delle denunce per estorsione, si sono svolti numerosi processi con la costituzione di parte civile di associazioni e Comune di Napoli, alcuni dei quali definiti da significative sentenze di condanna. Insomma, l'attività del Comune in questo campo ha consentito il raggiungimento di risultati incontestabili e, d'altro canto, incontestati.

Ciononostante, in rilevanti settori del mondo politico e dell'opinione pubblica permane un atteggiamento che induce a sottovalutare il racket del pizzo e la funzione strategica che ricopre nella conquista del controllo del territorio da parte della camorra. A volte, alla sottovalutazione si aggiunge un atteggiamento snobistico nei confronti di un fenomeno a cui non si attribuisce particolare rilevanza. Inoltre, si riconosce –e alla luce dei risultati raggiunti non sarebbe possibile altrimenti- il valore dell'esperienza delle associazioni antiracket senza però coglierne appieno la forza di modello e, quindi, senza attivare adeguati investimenti politici.

Si ha la sensazione che nel riconoscimento del valore dell'associazionismo prevalga la considerazione del coraggio individuale di chi denuncia, senza comprendere che sia questo coraggio che quei risultati complessivi sono l'effetto del funzionamento del modello. Se vi è stata una crescita delle denunce, essa è il prodotto dell'efficacia del modello associativo: è con questo che si vincono la solitudine e la paura, cresce la soglia di fiducia nelle istituzioni, ci si sente protetti nei momenti "freddi", lontani dagli eventi processuali.

Il coraggio è solo uno degli elementi dell'intera strategia antiracket. L'associazione antiracket è la somma della responsabilità individuale degli imprenditori e dell'"intelligenza" di una strategia.

La questione è politica: se vi è un modello così bene funzionante, che non ha alternative nella lotta alle estorsioni, perché non si riesce a farne un modello decisivo per la lotta alla camorra? Il Sindaco di Napoli ha investito con forza su questo punto, ma la questione va posta ben oltre questo ambito, ben oltre le attività realizzate dal Comune; l'associazione antiracket ha bisogno d'essere valorizzata per diventare un elemento centrale nell'opinione pubblica cittadina e nella consapevolezza politica.

Se la città nel suo insieme non assume fino in fondo come proprio il valore di una concreta esperienza d'opposizione alla camorra, come si può pretendere che un osservatore esterno possa cogliere questi elementi di resistenza? E' il caso, ad esempio, del già citato libro di Giorgio Bocca. Dalla lettura del libro si ricava l'inesistenza nella società napoletana di forme di resistenza alla camorra. Ci si chiede, allora: come è possibile ignorare del tutto l'esistenza delle associazioni antiracket? Il problema non è Bocca, ma il generale contesto di sottovalutazione.

Nei prossimi anni è su questo terreno che si gioca una parte del futuro dell'esperienza antiracket. Solo in presenza di un fortissimo investimento politico, il modello potrà essere promosso come uno strumento di massa per tutti gli imprenditori napoletani; altrimenti resterà un'esperienza d'avanguardia, quale è oggi.

Una inadeguata comprensione della forza del modello associazionistico non solo inibisce la crescita del movimento, ma rischia di non cogliere la dimensione e la natura della posta in gioco: un esempio lo si è avuto con i fatti di Pianura della scorsa primavera che ci sembra utile ricordare.

La notte tra il 28 e il 29 maggio 2005, successiva all'inizio del più importante processo contro i clan di Pianura –importanza dovuta sia alla qualità criminale degli imputati sia al numero delle parti offese- dopo la costituzione di parte civile dell'associazione antiracket e del Comune, viene preso di mira il negozio di uno dei testimoni del processo e contro la saracinesca vengono esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco. Con eccezionale tempismo i dirigenti dell'associazione decidono di promuovere una forte risposta di solidarietà per chi si è esposto e di forte sostegno dell'intera comunità e dei commercianti per isolare ogni ulteriore tentativo d'intimidazione. Un lunedì pomeriggio avviene una cosa straordinaria: prima una "serrata" di tutti gli esercizi commerciali di Pianura, con unanime adesione; successivamente una manifestazione conclusa dal Sindaco. La risposta, che si voleva e che era necessaria, è del tutto riuscita. Passa appena una notte ed il primo giugno, puntuale, giunge la "replica" della camorra: altri colpi d'arma da fuoco vengono esplosi contro gli esercizi di due dei più autorevoli dirigenti dell'associazione antiracket.

La risposta in quei drammatici momenti è stata quanto mai efficace, a conferma di un sistema d'intesa istituzionale che ha funzionato nel migliore dei modi: da un lato, il Prefetto e le forze dell'ordine che sono intervenute con decisione e con notevole

impiego di risorse; dall'altro, il sostegno del Sindaco e del Consiglio Comunale, riunito per l'occasione in seduta straordinaria a Pianura; dall'altro ancora la copertura nazionale attraverso l'intervento diretto del sottosegretario all'Interno (14 luglio 2005). Il tutto in un clima di condivisione da parte della comunità di Pianura.

I fatti di Pianura ci dicono due cose. La prima riguarda la natura dell'intimidazione, indicativa di un salto di qualità: la camorra, con una non nota "sensibilità" politica non solo sa scegliere il momento in cui agire e sa individuare gli obiettivi, ma attiva un meccanismo di "botta e risposta" che lascia intravedere una pericolosa *escalation*.

La seconda cosa riguarda la natura del rischio: nel momento in cui l'esperienza della collaborazione con le forze dell'ordine e l'autorità giudiziaria riesce ad incidere concretamente nei rapporti di forza sul territorio, ridimensionando sensibilmente la presenza camorrista, si innalza pericolosamente il livello dello scontro. Il fatto che poi, per fortuna, si sia riusciti a evitare ulteriori pericoli non significa che questi siano scongiurati una volta per tutte.

Il valore simbolico dell'esperienza di Pianura rimane intatto. E se si perde a Pianura si compromette il valore di quel modello antiracket in tutta la città. Deve essere chiaro: situazioni di rischio o di emergenza non si definiscono solo con i cadaveri per strada.

La questione della specifica sottovalutazione del racket e dell'antiracket rimanda ad un tema più generale: se, in che misura e come è stata percepita la camorra negli ultimi anni. Il fatto che in certi momenti l'aggressione mafiosa non ha interessato certe aree della città ha, probabilmente, indotto l'idea sbagliata che non costituisse più un'emergenza.

Occorre, se si vuole essere credibili, un forte senso della misura e una capacità a stabilire confronti con altre realtà.

Abbiamo più volte detto e ripetuto che, rispetto al potere della mafia sulla società, Napoli non è Palermo. Lo abbiamo ampiamente dimostrato: dietro una tale asserzione non v'è alcun intento giustificatorio o assolutorio, ma solo la necessità di comprendere le diverse dinamiche ai fini della più efficace azione di contrasto.

Se la situazione siciliana non richiama le attenzioni degli organi d'informazione, a differenza di Napoli dove le recenti guerre (prima a Scampia, poi alla Sanità, poi di nuovo a Scampia) hanno seminato sul selciato decine di cadaveri, non significa che ci si trova in una situazione di normalità.

Il fatto che negli ultimi anni nella Sicilia occidentale non si siano verificati episodi di intimidazione verso operatori economici degni di superare le tre righe di cronaca, non significa che non esista un condizionamento mafioso sull'economia: al contrario, è

così consolidato il livello di acquiescenza che non si rendono più necessari quelle intimidazioni per piegare eventuali resistenze. Quando si parla dell'economia di quella parte d'Italia, bisogna pensare ad un mercato che, lungi dall'essere liberamente determinato secondo le regole della concorrenza, è dominato dalle leggi di Cosa Nostra sino al punto che la stessa partecipazione è consentita solo nell'ambito di queste leggi. Sui rapporti tra economia e mafia negli ultimi anni si sono accumulate molte ricerche sia sulla cosiddetta "borghesia mafiosa" che, più in generale, su quell'"area grigia" che agevola e consente le attività mafiose ricavandone benefici più o meno diretti.

A Napoli, sicuramente negli aspetti quantitativi, non è riscontrabile nulla di analogo alla situazione palermitana; non che ci troviamo di fronte ad una classe imprenditoriale o politica "innocente", ma non si colgono, almeno sino ad oggi, quegli atteggiamenti di connivenza o di collusione in termini così diffusi. E questa situazione costituisce un innegabile punto di forza per avviare concretamente la liberazione del territorio.

Tali distinzioni non devono far perdere di vista il punto fondamentale della nostra analisi, ovvero che, pur nelle dimostrate diversità, la camorra rappresenta un elemento costitutivo della vita napoletana. Consapevolezza che, purtroppo, appartiene solo in parte al patrimonio comune di chi fa politica. Il passaggio da questa posizione a quella dell'abbassamento della soglia di attenzione può essere assai più rapido di quanto si immagini. Se si guarda ai numerosi scioglimenti dei consigli comunali nella provincia napoletana, si ha una drammatica visione dell'inadeguatezza di settori politici nel costruire muri di difesa ai tentativi di penetrazione camorrista.

Probabilmente discende da questa insufficiente consapevolezza un duplice atteggiamento nell'affrontare la questione della camorra. Non è rara la tendenza, assai insidiosa, a ridurre la discussione sui rimedi ad una questione d'ordine pubblico; oppure quella ad appiattire il dibattito sulla questione del degrado come unica fonte del fenomeno criminale.

Ragionare solo in termini di ordine pubblico non solo non aiuta a comprendere la natura dei problemi ma ne ostacola la positiva soluzione. La camorra è un fenomeno che, come le altre mafie, combina capacità criminali, mentalità, relazioni sociali e politiche, ragioni di potere. Si tratta di un fenomeno complesso che non è seriamente contrastabile sul solo terreno delle politiche d'ordine pubblico; servono risposte articolate su diversi fronti, servono assunzioni di responsabilità non solo istituzionali. A volte si coglie un elemento di strumentalità politica che paradossalmente viene rovesciato contro chi non ha né può avere responsabilità. Per queste ragioni il problema non è quello di leggi o di istituzioni straordinarie. Politiche di ordine pubblico possono essere utili per contenere quell'allarme sociale derivante da episodi di criminalità comune e, in questo campo, si richiama la responsabilità delle forze

dell'ordine; ma esse non risultano sufficienti nell'affrontare le questioni patologiche della camorra.

Vero è che non è facile distinguere, in una città come Napoli, i fenomeni criminali mafiosi da quelli comuni, soprattutto se si considera come i secondi costituiscano, per giovani delinquenti, un'occasione per scalare le gerarchie camorriste. Ma la distinzione è fondamentale nella prospettiva del migliore intervento di contrasto.

Altrettanto errata è la conclusione di chi fa derivare *tout court* la camorra dalle condizioni di degrado di ampie zone della città. Ha suscitato perplessità un intervento dell'allora Ministro dell'Interno a commento di una delle rivolte di Scampia contro gli interventi delle forze dell'ordine. In quell'occasione il ministro parlò di “pane e companatico” garantito dalla camorra, nonostante si fosse di fronte alla guerra di Scampia per il controllo del lucrosissimo traffico di stupefacenti; sicuramente non si trattava di “rivolte per il pane”, ma di azioni consapevoli a sostegno di interessi chiaramente definiti come criminali. Vi è di più: si tratta di posizioni che prescindono, in un certo senso, da ragioni esclusivamente economiche e chiamano in causa valori e questioni identitarie. In gioco non è solo il sostentamento per “vedette” e *pusher*, ma un orizzonte di valori attorno ai quali si costruiscono singole identità: se si offrisse un'alternativa in termini di lavoro onesto, quale sarebbe la percentuale di adesioni?

5. Gli Sportelli antiusura

Dieci anni fa, il 7 marzo 1996, il Parlamento italiano approvava la legge antiusura sull'onda di eventi drammatici (alcuni suicidi d'usura) e di un inedito interesse dell'opinione pubblica per quello che si presentava come un pericoloso fenomeno sociale minaccioso nei confronti di significative fasce della popolazione.

La nuova legge fornì nuovi e più efficaci strumenti di prevenzione e di contrasto: fra l'altro, venne istituito il *Fondo di solidarietà* (art.14) per le vittime che denunciano e il *Fondo per la prevenzione* (art.15) per consentire il ricorso al credito alle famiglie e agli imprenditori in difficoltà.

Nel corso di questi anni decine di migliaia di persone, impiegati, pensionati, commercianti, ecc., hanno potuto usufruire di questi prestiti e, di conseguenza, sottrarsi all'usura, grazie alle garanzie prestate dalle Fondazioni antiusura e dai confidi i cui fondi speciali di rischio sono stati, in parte, finanziati dallo Stato.

Il *Fondo di prevenzione*, dopo essere stato finanziato con legge nel 2000 (legge finanziaria per il 2001), non è stato più alimentato sino all'ultima norma approvata lo scorso febbraio (DL n.272 sulle Olimpiadi). Nonostante questa nuova norma, resta

incerta la quantificazione delle somme da utilizzare nel Fondo di prevenzione, somme dipendenti dai residui che si renderanno disponibili nel Fondo di solidarietà. In questi anni vi è stato un oggettivo indebolimento di uno strumento importantissimo soprattutto in un momento in cui, per le crescenti difficoltà economiche, tante persone vengono spinte ai margini del sistema economico.

Altrettanto gravi sono gli effetti di alcune nuove leggi. La legge sulla prescrizione comporterà, purtroppo, la probabile chiusura di una parte dei procedimenti penali senza la condanna degli usurai. Il rischio appartiene a quei procedimenti pendenti non ancora incardinati nel dibattimento, basati sulle denunce degli ultimi due-tre anni; con l'abbassamento della prescrizione a sette anni e mezzo, questi procedimenti subiranno la sorte dell'archiviazione (non sono interessati i processi in corso con il dibattimento incardinato e quelli per i reati commessi successivamente all'entrata in vigore della nuova legge).

Con la nuova legge sulla inappellabilità, gravi conseguenze possono riguardare le vittime che hanno denunciato per l'impossibilità del PM di proporre appello avverso la sentenza di assoluzione dei presunti usurai. Si tenga presente che, se il procedimento penale si definisce senza la condanna del presunto usuraio, riacquistano immediata efficacia tutti quei titoli (assembli, effetti, ecc.) e quegli altri atti (ad esempio, cessioni immobiliari) di norma sequestrati nel corso delle indagini preliminari perché costituenti elemento di prova del reato. Non solo le vittime dovranno, allora, far fronte alle pretese dell'ex-usuraio che non mancherà di far valere quei titoli a cui la ex-vittima dovrà resistere attraverso la lunga e costosa procedura civile; ma chi ha subito usura si vedrà preclusa la strada per l'accesso ai benefici del Fondo di solidarietà o, se già ottenuti, dovrà subire la procedura di revoca.

Per tutte queste ragioni, in occasione del decennale della legge, nel tracciare un bilancio, le associazioni antiracket e antiusura hanno giustamente parlato di "legge dimezzata".

Si tratta di un ulteriore sintomo dell'abbassamento della soglia di attenzione per il fenomeno e per le vittime d'usura; si ha la sensazione di un ritorno a quella indifferenza propria degli anni precedenti alla legge. Per fortuna vi sono fatti irreversibili, a partire dall'estendersi delle esperienze associazionistiche.

Dal nuovo Governo ci si aspetta un segnale netto di rafforzamento della legislazione (introducendo magari qualche modifica migliorativa): è assolutamente indispensabile non solo rifinanziare il *Fondo di prevenzione*, introducendo nuovi criteri selettivi, ma anche porre un rimedio agli effetti delle recenti modifiche penalistiche, nell'interesse primario delle vittime che con coraggio hanno saputo rivolgersi alle istituzioni e che adesso non possono vedersi tradita la fiducia riposta.

Gli stessi dati delle denunce d'usura a Napoli, pur registrando un incremento nel corso degli ultimi anni –dalle 5 denunce del 2002 si è passati alle 14 del 2003, alle 38 del 2004, per arrivare alle 65 del 2005-, testimoniano questa grande difficoltà nel contrasto, l'indebolirsi del rapporto di fiducia delle vittime con le istituzioni.

Anche se il numero è notevolmente cresciuto in quattro anni, da 5 a 65 denunce, resta assolutamente inadeguato rispetto alla reale diffusione del fenomeno che solo in parte coincide con la camorra. Se frequentemente le attività usuraie vengono svolte nell'ambito dei clan della camorra, anche ai fini del riciclaggio, permane a Napoli un'attività usuraia di tipo "tradizionale" che si riferisce alla camorra per le attività d'intimidazione, quando queste si rendono opportune nella riscossione degli interessi usurai.

Le iniziative del Comune di Napoli si sono svolte su due livelli: il primo, ormai sufficientemente sperimentato, è quello della creazione di apposite strutture territoriali, gli "Sportelli d'aiuto per la prevenzione dell'usura"; il secondo, appena avviato, consiste nell'individuazione nei luoghi di aggregazione sociale e lavorativa di una serie di referenti per la realizzazione nella città di Napoli di un'articolata rete di protezione per chi, trovandosi in gravi difficoltà finanziarie, è suscettibile di soluzioni usuraie e per chi, già incastrato nella perversa ragnatela degli strozzini, ha bisogno di trovare credibili vie d'uscita nella rete.

In oltre dieci anni vi è stato un crescente impegno del mondo associazionistico e del volontariato: in particolare, a Napoli è nata la prima esperienza di fondazione antiusura (la Fondazione S.Giuseppe Moscati, di cui abbiamo dato conto già nella Prima Relazione, 17.4.2002) che ha costituito un forte punto di riferimento per tante persone e ha offerto competenze e sostegni a livello cittadino.

Il valore innovativo dell'esperienza degli Sportelli risiede nella loro duplice finalità, d'essere allo stesso tempo una struttura d'assistenza e di solidarietà e una realtà radicata su un territorio delimitato. Gli Sportelli non sono stati pensati né realizzati per essere un duplicato delle associazioni antiusura e delle fondazioni; essi intervengono su un aspetto diverso, il concreto rapporto con un quartiere.

In questi anni sono stati costituiti tre Sportelli in altrettante aree strategiche del territorio. Il primo Sportello è stato presentato a settembre del 2002 a San Giovanni a Peduccio (area orientale) presso la parrocchia di Via Ferrante Imperato; il secondo è stato aperto nel territorio di Fuorigrotta (area occidentale) a luglio del 2004 ed è stato promosso d'intesa con il Vescovo di Pozzuoli; il terzo ha operato da settembre 2004 a dicembre 2005 alla Sanità (area del centro-nord) pure presso la parrocchia locale; da gennaio di quest'anno il nuovo Sportello copre l'area del Centro della città operando nei locali di Corso Umberto.

Lo Sportello è una struttura di servizio che offre informazioni, solidarietà, assistenza e consulenza. Nello specifico: consulenza penalistica e civilistica per problematiche attinenti all'usura e all'indebitamento; gestione dei problemi bancari con particolare riferimento alla soluzione di controversie e alle transazioni; consulenza aziendale per la gestione di fasi di crisi e per il risanamento di situazioni debitorie; consulenza psicologica. I servizi sono offerti in forma gratuita sia a imprenditori che a cittadini non operatori economici.

L'esperienza di molti anni dimostra che, a volte, più di nuovi prestiti serve quell'aiuto fatto di consulenza e assistenza che interviene alla radice dei problemi. Le situazioni di grave indebitamento, le fasi di crisi delle piccole aziende, le situazioni di usura sono l'effetto di un percorso di sofferenza e, spesso, di errori. A volte si pensa che non è possibile intervenire efficacemente senza l'erogazione di fondi e la prevenzione attraverso i prestiti d'aiuto, come è ovvio, è quanto mai importante in alcuni casi. Ma questo intervento non esaurisce l'intera gamma delle modalità di prevenzione perché può esservi prevenzione ugualmente efficace, in una prospettiva di consulenza e di tutoraggio, anche senza l'intervento economico.

L'ossatura di queste esperienze si fonda sull'apporto di decine di operatori volontari con una specifica competenza (avvocati, commercialisti, psicologi, esperti bancari, ecc.) e su un'adeguata e costante attività di formazione.

I dati dell'operatività degli Sportelli vanno valutati in relazione alla rispettiva data di apertura: complessivamente, sino al 31 marzo 2006 sono stati 356 gli utenti degli Sportelli. Gli ascolti complessivi sono stati 770, i contatti 738.

Quello di San Giovanni, il primo Sportello aperto nel 2002, ha avuto ovviamente il maggior numero di utenti: nell'intero periodo sono stati 227, con 323 ascolti e 476 contatti. Per quanto riguarda lo Sportello di Fuorigrotta in meno di due anni di operatività (da luglio 2004) il numero degli utenti è stato di 79 con 119 contatti. Un dato particolarmente significativo è quello del numero degli ascolti che raggiunge la cifra di 350: questo perché qui si è concentrato il maggior numero di casi di vittime d'usura che sono state accompagnate alla denuncia penale (18) e, quindi, si è resa necessaria una maggiore attenzione per superare tutte le difficoltà derivanti dalla concreta assistenza in tutte le complesse vicende del reinserimento sociale. Sono state dieci le vittime d'usura assistite per ottenere i benefici del Fondo di solidarietà (legge 108).

Diversi sono i dati dell'esperienza della Sanità: in poco più di un anno gli utenti sono stati 19 (con 40 ascolti) e i contatti 21. Nei primi tre mesi di attività lo Sportello di Napoli-centro ha avuto 31 utenti, con 57 ascolti e 122 contatti; anche in questa struttura sono state seguite due vicende di denuncia penale e una domanda al Fondo.

Per quanto riguarda la composizione sociale degli utenti, in primo luogo colpisce la circostanza che il numero di lavoratori autonomi sia quasi pari a quello dei lavoratori dipendenti (119 e 118). Se si confronta questo dato con quello degli Sportelli di Roma dove si è registrata una netta predominanza dei lavoratori autonomi (245), oltre un terzo dell'intero numero degli utenti, rispetto al dato dei lavoratori dipendenti (198), nella situazione napoletana emerge una più generalizzata difficoltà che coinvolge non solo le questioni d'impresa ma anche la possibilità di sostentamento delle famiglie con limitate disponibilità economiche. Questo dato, accanto a quello del numero dei pensionati (30), delle casalinghe (38) e dei disoccupati (23), offre un quadro di estensione del disagio sociale che riguarda settori un tempo estranei a questo tipo di problematiche.

Altri dati: gli utenti maschi sono 254, mentre le femmine 102. Per quanto riguarda le fasce d'età, il maggior numero d'utenti ha tra i 31 e i 50 anni (201), mentre sono 110 quelli di età compresa tra i 51 e i 60; quelli oltre i 60 sono 27 così come quelli sotto i 30 anni. Su 356 utenti che si sono rivolti agli Sportelli ben 236 sono della città, mentre 70 vengono da paesi della provincia e 51 da altri luoghi.

A proposito delle forme di gestione degli Sportelli, essi sono stati affidati a singole associazioni di volontariato nella prospettiva del concreto intervento e radicamento sul territorio. L'associazione locale ha la responsabilità politica e amministrativa della gestione della struttura, ovviamente, nell'ambito delle linee guida dell'intervento definite dall'Amministrazione comunale. Ogni associazione impegna una sola persona retribuita per i compiti di segreteria e di coordinamento.

Un'esperienza molto significativa è stata la costituzione dell'associazione "Mediterraneo" a cui aderiscono gli operatori volontari degli Sportelli che assicura non solo l'effettivo coordinamento degli interventi e l'omogeneità delle modalità operative, ma svolge un'azione di selezione degli operatori volontari, di formazione e di verifica.

Nell'impostazione politica dell'attività antiusura assume un ruolo centrale la denuncia delle vittime. La denuncia è uno spartiacque tra quanti possono essere aiutati e quanti no, e non solo per ragioni morali. L'esperienza dimostra che è impossibile l'aiuto a chi non denuncia il proprio carnefice. Ad esempio, offrire denaro in prestito a chi è sotto usura significa che gli aiuti sono destinati a finire il più delle volte nelle mani degli usurai. La relazione usuraia ha forti implicazioni psicologiche, implica una subordinazione umana che tende a essere totale; eppure non all'inizio, ad un certo punto il rapporto tende a configurarsi in termini di vera e propria dipendenza.

Il rapporto usuraio si spezza solo con la denuncia. La vittima che denuncia l'usuraio esce dal mercato illegale del credito e difficilmente troverà altri strozzini disponibili a prestargli un solo euro.

Sul piano processuale la denuncia è necessaria perché se la vittima nega il rapporto usurario non c'è alcuna possibilità di condanna; documenti, assegni, cambiali sequestrati restano privi di significato giuridico senza la testimonianza della vittima.

Vi sono altri vantaggi nel denunciare. La violenza è sempre insita nella relazione usuraria. All'inizio l'usuraio si accredita come "il salvatore", ma al primo ritardo nei pagamenti mette in atto intimidazioni e violenze: l'obiettivo è quello di assoggettare la vittima, renderla sempre disponibile. Ciò non avviene dopo la denuncia quando la vittima recupera un dimenticato livello di sicurezza. Non esistono in Italia, non sono mai stati segnalati, casi di rappresaglia da parte degli usurai una volta denunciati. L'usuraio mette in conto di poter finire sotto processo per usura, il profitto conseguito col suo mestiere gli fa accettare il rischio della denuncia per usura, ma non quello per reati più gravi. L'esperienza dimostra che attraverso la denuncia aumenta il livello di sicurezza della vittima.

In questi anni la conoscenza degli Sportelli è stata promossa soprattutto attraverso il canale del "passaparola" e gli articoli di cronaca dei giornali. Con l'avvio della prossima consiliatura si pone il problema dell'organizzazione di una sistematica e costante azione di informazione attraverso specifiche campagne sul modello di quelle realizzate dal Comune di Napoli sul tema della lotta al racket. Serve un'informazione che riesca a promuovere l'intera rete della solidarietà antiusura dentro la quale operano sia le associazioni e fondazioni sia gli Sportelli.

L'obiettivo della seconda fase dell'attività del Comune che dovrà svilupparsi nella prossima consiliatura è quello di costruire nel territorio della città una rete di assistenza ai soggetti in difficoltà finanziaria operante direttamente nei luoghi di lavoro e di aggregazione. Gli stessi dati dell'utenza degli Sportelli indicano un'estendersi dell'indebitamento a nuove fasce sociali, a categorie che prima non erano colpite da queste patologie. Non sono rari, purtroppo, i casi di buste paga decurtate da trattenute per impegni di spesa o di indagini giudiziarie che hanno disvelato relazioni d'usura all'interno dei luoghi di lavoro. Queste situazioni costituiscono un'area a serio rischio d'usura: l'ignoranza e, soprattutto, la solitudine possono avviare meccanismi perversi e difficilmente controllabili. Anche in questo campo il problema fondamentale è quello di sollecitare la richiesta d'aiuto.

E' necessario pensare alla realizzazione di una rete protettiva nell'ambito delle sedi delle aziende pubbliche e private, scuole, ospedali, ecc., fatta di strutture assai flessibili, senza schemi rigidi e con continui aggiornamenti nella fase sperimentale.

In ognuno di questi luoghi bisogna individuare tra i colleghi di lavoro uno o più soggetti volontari che facciano da referenti, con l'obbligo della massima riservatezza. Questi soggetti, appositamente formati, devono costituire un primo punto di

riferimento per gli utenti. Si tratta di costruire un intervento di primo ascolto, per dare informazioni, per sensibilizzare, per far valere un interesse solidaristico; realizzare un costante monitoraggio di situazioni che tendono ad assumere connotazioni patologiche; sensibilizzare i soggetti sui rischi possibili. Da qui, nei casi che si riterranno necessari, gli utenti potranno essere indirizzati, per gli interventi più approfonditi, agli Sportelli e alle associazioni napoletane. E' su questo punto che si dovrà realizzare nei prossimi anni un decisivo salto di qualità nelle strategie antiusura.

Una prima esperienza si è già avviata con la sottoscrizione d'un Protocollo d'Intesa tra la UIL di Napoli, il Coordinamento napoletano antiracket e l'Associazione Mediterraneo che impegna il sindacato a realizzare punti di ascolto in alcune proprie sedi e, successivamente, presso alcuni luoghi di lavoro e aziende.

In conclusione: l'esperienza degli Sportelli in questi primi anni ha superato la dimensione sperimentale. E' innegabile che il fenomeno dell'usura riguarda ampiamente la città di Napoli ed è, come già detto, in alcune sue forme uno strumento della camorra; il dato delle denunce è assolutamente insignificante; non c'è dubbio che, nella prossima consiliatura il tema della lotta all'usura debba costituire una decisiva priorità. La questione è drammatica, richiede uno sforzo straordinario: deve diventare una delle questioni centrali per i prossimi cinque anni di attività dell'Amministrazione comunale.

6. Le iniziative nelle scuole e gli altri temi affrontati

Dal primo momento si è ritenuto decisivo investire risorse ed energie nelle scuole. Su questo fronte l'impegno del Comune si è contraddistinto, in primo luogo, per la sua costanza: intervenire sull'educazione delle coscienze non è cosa che possa farsi in maniera episodica. Le attività sulle coscienze sono di media e lunga durata, gli effetti si possono verificare solo nel tempo e si produrranno solo se l'impegno sarà continuo. Anche in questo campo, sia per la varietà delle offerte che per la continuità, l'esperienza napoletana costituisce una novità assoluta in campo nazionale.

La prima campagna d'informazione, rivolta agli studenti delle scuole superiori della città nell'anno scolastico 2001/02, è stata centrata sul tema dell'"educazione all'uso responsabile del denaro" in chiave di prevenzione dell'usura. Hanno partecipato quasi 50 scuole.

La seconda campagna d'informazione, nell'anno scolastico 2002/03, ha avuto come tema prevalente i fenomeni del racket e della camorra. Hanno partecipato migliaia di studenti di 50 scuole superiori; agli incontri sono intervenuti: 28 funzionari e ufficiali delle forze dell'ordine e 35 magistrati.

La terza campagna (anno scolastico 2003/04) sui temi della lotta al racket e all'usura si è estesa anche alle scuole elementari e alle medie inferiori con importanti risultati ottenuti nell'ambito dei progetti territoriali (a Pianura, S.Giovanni, Bagnoli). Alla campagna hanno partecipato ben 17 scuole per i tre progetti territoriali (e 7 istituti superiori) e ben 39 scuole per il progetto generale.

La quarta campagna di educazione alla legalità, nell'anno scolastico 2004-05, si è imperniata ancora di più sui progetti territoriali con il pieno coinvolgimento delle associazioni antiracket attraverso un'adeguata divisione territoriale della città. Le iniziative rivolte all'educazione all'uso responsabile del denaro, invece, si sono avvalse prevalentemente dei tre Sportelli d'aiuto per la prevenzione dell'usura, quali soggetti di riferimento insieme alle altre esperienze presenti nella città.

La quinta campagna (anno scolastico 2005-06), con "I cantieri della libertà" ha fatto entrare a regime l'intera esperienza, poi diventata una delle attività della Decima Direzione centrale del Comune (Politiche sociali ed educative).

Le attività nelle scuole si sono svolte con le seguenti modalità:

- una preliminare attività di formazione riservata ai docenti (seminario intensivo di due giorni e seminario di verifica);
- la distribuzione ai ragazzi di apposito materiale (i due fumetti realizzati da Sergio Staino: "Manuale antiusura" e "Suonagliele al pizzo");
- la distribuzione ai docenti dei tre Quaderni di formazione con gli interventi dei vari seminari;
- la sollecitazione degli studenti a produrre materiali sul tema della lotta al racket e all'usura: ogni anno sono stati premiati i migliori lavori che sono poi stati anche pubblicati;
- la partecipazione nelle scuole di soggetti esterni per incontrare e discutere con gli studenti (magistrati, forze dell'ordine, rappresentanti di associazioni, ecc.);
- realizzazione di momenti di coinvolgimento dell'intera comunità locale: interessanti, fra le altre, le iniziative di Pianura, Bagnoli, S.Giovanni.

Per le iniziative future bisogna riuscire a innovare gli strumenti comunicativi per tenere sempre acceso l'interesse degli studenti.

Nel corso di questi oltre quattro anni l'Amministrazione comunale è intervenuta su altri aspetti, meritevoli di un approfondimento e di un miglioramento per il lavoro futuro:

- iniziative di tutoraggio per le persone e le aziende in difficoltà economica (ved. Terza Relazione, pp.7-8);
- iniziative sulla trasparenza del commercio e dell'artigianato (ved. Terza relazione, pp.1-2 e Sesta relazione pp.5-6);
- iniziative sul sistema creditizio (ved. Seconda Relazione, pp.9-11).

7. Contro l'acquiescenza: denunciare conviene

Una delle più interessanti iniziative assunte dal Comune di Napoli riguarda l'introduzione, nei bandi di gara delle opere pubbliche, di una clausola tesa a scoraggiare l'acquiescenza delle imprese alle richieste estorsive. Questa clausola, introdotta per la prima volta in Italia a Napoli, si inserisce nella strategia che vuole dare all'esperienza antiracket una dimensione di massa. L'obiettivo è quello di rendere conveniente la denuncia provando a costruire percorsi di "convenienza all'incontrario" rispetto a quelli che si realizzano come effetto dell'egemonia mafiosa del mercato.

Bisogna indicare agli imprenditori una convenienza al di fuori della "convivenza" con la mafia.

La nuova strategia della convenienza presuppone due decisive valutazioni. La prima è nel considerare l'estorsione come problema pubblico, non più una faccenda "privata" del solo imprenditore: il racket è un delitto contro la comunità, le estorsioni rappresentano una grave minaccia per le relazioni economiche in quanto alterano il principio della parità di condizioni delle imprese e la possibilità di un regime di concorrenza.

La seconda mette in discussione il giudizio sulle imprese che non può mai risolversi in un giudizio di "neutralità", idea tutt'altro che acquisita sia dal punto di vista culturale che da quello politico. Perché l'impresa non è neutra? Qual è il discrimine tra imprese e imprese? Perché non si possono considerare in Campania o in Sicilia le imprese tra di loro tutte uguali?

Il merito più importante dell'esperienza antiracket è nell'aver rilevato che l'impresa che accetta di subire il pagamento del pizzo costituisce un grave problema. Un tempo, le imprese –chi pagava e chi non pagava- erano comunque considerate indistintamente vittime della mafia. Possiamo considerare allo stesso modo un'impresa acquiescente e un'impresa che resiste e si oppone? L'impresa acquiescente, per quanto vittima possa essere, determina con il proprio comportamento non solo un'alterazione dei meccanismi del mercato ma un concreto danno a quegli altri imprenditori che vogliono fare impresa senza subire i condizionamenti; costituisce essa stessa un ostacolo per il mercato e, soprattutto, per gli altri imprenditori che vogliono lavorare senza convivere con la mafia (senza considerare che comportamenti acquiescenti favoriscono la crescita delle imprese mafiose, soprattutto quando i condizionamenti riguardano l'imposizione di forniture o di servizi, che rappresentano la più grave infezione possibile per il mercato).

I comportamenti acquiescenti, a differenza delle collusioni, se non hanno rilevanza penale ne hanno sulle relazioni economiche e sociali. Gli imprenditori acquiescenti, quindi, vanno sollecitati a denunciare, a liberarsi dai condizionamenti mafiosi e a cambiare sponda (passare dalla parte degli imprenditori non-conviventi); perché ciò avvenga in dimensioni di massa, devono essere acquisiti ad una forte idea di convenienza.

C'è un punto cruciale sul quale bisogna intendersi: all'interno delle dinamiche estorsive, il costo aggiuntivo non lo ha l'impresa che paga e subisce ma quella che resiste e si oppone e che, per queste ragioni, rischia di trovarsi fuori mercato. E' una rivoluzione copernicana rispetto ai tanti luoghi comuni. Chi viene a patti con la mafia gode, paradossalmente, di una legittimazione ad operare sul mercato, negata a chi non vuole cedere. Questo è il rischio, che sia conveniente assecondare le imposizioni mafiose: se, da un lato, si ha il danno immediato del pizzo- tra l'altro di dimensioni modeste, "pagare poco, pagare tutti"- dall'altro, si ha il beneficio della legittimazione.

Servono, allora, iniziative di "compensazione" attraverso le quali chi resiste possa recuperare lo svantaggio imprenditoriale.

La domanda da cui siamo partiti a Napoli è stata: è possibile escludere dalle gare d'appalto e di forniture pubbliche le imprese acquiescenti alle richieste camorriste?

La risposta concreta è stata la clausola "Sirena". Nell'ambito del programma di recupero del centro storico con contributi a fondo perduto del Comune di Napoli, la società "Sirena" ha previsto che, nella istanza di iscrizione all'elenco delle imprese, le stesse devono impegnarsi, fra gli altri obblighi, a "denunciare alla magistratura o agli organi di polizia ogni illecita richiesta di denaro, prestazione od altra utilità ad essa formulata anche attraverso suoi agenti o rappresentanti". Chi chiede l'iscrizione all'elenco delle imprese per partecipare ai lavori finanziati in parte con fondi pubblici deve "prendere atto che la Sirena s.c.p.a. si riserva il diritto di valutare, a seguito di accertamento di dichiarazioni non veritiere e/o difformità ed irregolarità nell'esecuzione dei lavori, nonché a seguito del mancato rispetto dell'impegno di cui al punto precedente, la permanenza del rapporto fiduciario con l'impresa iscritta nell'elenco e pertanto di sospendere, e finanche escludere l'impresa istante in qualsiasi momento e a proprio insindacabile giudizio".

Tale clausola è il risultato dell'intesa raggiunta con la locale Associazione dei costruttori (ACEN). E' uno strumento, che si sperimenta per la prima volta in Italia, col quale si cerca di ridurre i condizionamenti criminali in danno delle imprese edili, soprattutto in un momento in cui si avviano ingenti investimenti in opere pubbliche.

Con la previsione dell'esclusione dall'albo delle imprese a seguito di acquiescenza alle varie forme di condizionamento criminale (imposizione del pizzo, di forniture, di servizi, ecc.), per la prima volta si pone sul terreno della convenienza il tema della

denuncia: se chi è acquiescente perde la legittimazione ad operare nell'ambito del programma, vi è una seria ragione “economica” per denunciare.

Così si offre, inoltre, un importante strumento di tutela della sicurezza degli imprenditori che, posti nell'alternativa denuncia/esclusione dal mercato, vengono riparati dal rischio di rappsaglie. Da un altro punto di vista, l'ente locale agisce per salvaguardare l'interesse complessivo della comunità da eventuali costi aggiuntivi nell'esecuzione delle opere che finirebbero per gravare sull'erario pubblico.

Un'altra importante iniziativa in questo campo è stata assunta dalla Giunta regionale della Campania che, nel disegno di legge di riforma degli appalti, ha inserito un articolo che prevede “l'obbligo dell'appaltatore di denunciare alla magistratura o alle forze dell'ordine ogni illecita richiesta di denaro, prestazione od altra utilità ad essa formulata, anche attraverso suoi agenti o rappresentanti”. Il mancato rispetto di questi obblighi comporta “l'applicazione di severe sanzioni economiche e, nei casi più gravi, la risoluzione del contratto in danno dell'appaltatore” secondo modalità da definire in un apposito regolamento.

Infine, è intervenuto un importantissimo protocollo di legalità stipulato tra il Comune e la Prefettura di Napoli a seguito del quale il Comune ha incluso nei propri bandi di gara per importi superiori a 250.000 euro alcune clausole tra le quali la seguente: “La sottoscritta impresa offerente si impegna a denunciare immediatamente alle forze di polizia [...] ogni tentativo di estorsione, intimidazione o condizionamento di natura criminale in qualunque forma esso si manifesti [...] (richiesta di tangenti, pressioni per indirizzare l'assunzione di personale o l'affidamento di lavorazioni, forniture, servizi o simili a determinate imprese –danneggiamenti- furti di beni personali o in cantiere, ecc.)”. La stazione appaltante si impegna nel caso di inosservanza di una delle clausole da parte dell'impresa a considerarla “di non gradimento per l'Ente che pertanto procederà alla rescissione del relativo contratto di appalto”.

8. La rivoluzione del consumo critico

Nelle ultime settimane ha conosciuto un grande successo lo sviluppo dell'iniziativa degli “attacchini” palermitani, quel gruppo di giovani che due anni addietro provocarono un vivace dibattito sul racket dopo l'affissione sulle vetrine dei negozi palermitani di un adesivo con la scritta: “Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità”. A partire da quel momento, quella che poteva apparire come una geniale provocazione è diventata una delle più interessanti proposte di contrasto al racket degli ultimi anni attraverso l'avvio della campagna di consumo critico: “Contro il pizzo cambia i consumi”. Dapprima si sono raccolte le adesioni di oltre settemila cittadini-consumatori che hanno dichiarato pubblicamente, con il proprio nome e cognome sugli organi d'informazione, la disponibilità ad acquistare presso

quegli esercizi commerciali che non pagano il pizzo; successivamente, e si tratta di un successo senza precedenti, ben cento operatori economici si sono “dichiarati” in un elenco pubblicato e diffuso.

Questa esperienza dei giovani palermitani rappresenta una straordinaria novità nella strategia di lotta al racket. E' la prima volta che il tema del racket interessa la sensibilità di settori della società civile, allargando significativamente la base sociale del movimento antiracket al di là degli operatori economici. Ciò è decisivo per creare un clima più favorevole alle denunce dei commercianti: con la scelta del consumo critico gli “attacchini” si insinuano nei meccanismi di convenienza economica. Con la pronuncia pubblica, col “dichiararsi” consumatori antiracket, la società civile compie un salto di qualità rispetto a certi riti dell'antimafia e si colloca su quel terreno dell'assunzione personale di responsabilità; è un'altra forma dell'organizzazione del coraggio. Con questa esperienza si apre una possibilità del tutto nuova in una città difficile come Palermo e non solo.

Intanto questa iniziativa permette di affrontare una questione cruciale: la questione del consenso sociale di cui gli operatori economici hanno bisogno per fare il loro mestiere. Si fa sentire una volontà della società civile in una duplice direzione: da un lato, rappresenta un forma di consenso verso chi resiste e denuncia e, quindi, una sollecitazione “a tenere duro”; dall'altro, una forma di riprovazione verso chi paga il pizzo, che nel momento in cui è consumo critico può diventare un'efficace persuasione a denunciare.

Chi svolge un'attività economica non può prescindere dalla giustificazione sociale dei propri comportamenti. Il commerciante è un soggetto pubblico, che può operare sul mercato in quanto è un soggetto credibile. Perciò vi è sempre stata da parte dei commercianti una particolare attenzione alla giustificazione dei propri comportamenti: si ha l'accettazione dell'imposizione mafiosa, dicono, perché si paga un servizio di protezione; oppure: perché lo Stato è assolutamente incapace di proteggere e di tutelare. Quando non si giustifica la condizione di assoggettamento, la si nega: il commerciante tende a negare di pagare il pizzo davanti al suo collega, davanti al cittadino comune, al suo cliente. Perché se lo ammettesse verrebbe meno la sua credibilità sociale, apparirebbe come una persona disposta a subire. Un tempo non era così: un tempo pagare il pizzo era una condizione di omologazione, una chiave di accesso alla comunità. Oggi, per fortuna, anche se questo elemento permane, si avverte la preoccupazione di non far crollare la propria immagine professionale: se io pago il pizzo sono un vigliacco, quindi sono una persona debole e incapace di resistere e di oppormi. Proprio qui si inserisce l'iniziativa del consumo critico.

L'esperienza degli attacchini pone la questione del pizzo per la prima volta dal punto di vista dei consumatori. La pone dal punto di vista dei consumatori e mettendo in guardia tutti noi: il pizzo non è solo un problema che riguarda l'imprenditore e il suo

estortore, ma ha conseguenze su tutto il tessuto economico e sociale. Questa esperienza ci offre un grande strumento per introdurci nelle dinamiche tra le imprese ed orientare il consumo verso quelle non acquiescenti. E' un movimento attraverso il quale possiamo sperare di mettere in crisi il livello di accettazione e di giustificazione degli operatori economici. Questa è una straordinaria prospettiva.

Non può che produrre una forte emozione il confronto di quanto si è oggi realizzato a Palermo con quei terribili giorni dell'omicidio dell'industriale Libero Grassi nell'agosto del 1991. Oggi è ancora più chiaro il peso che la solitudine e l'isolamento hanno avuto nel determinare un clima "favorevole" a quell'omicidio: se quella coraggiosa denuncia fosse avvenuta nel nuovo clima di consenso sociale, molto probabilmente, non avremmo pianto quella sconfitta.

Anche a Napoli si sta sviluppando un'analogha esperienza e anche qui per l'impegno di un gruppo di giovani che proprio un anno fa hanno affisso nel centro della città gli stessi adesivi di Palermo. Le reazioni che hanno accolto l'iniziativa, a livello degli organi d'informazione e a livello di vari soggetti imprenditoriali, hanno confermato la validità della "provocazione" e quanto il tema della diffusione del racket sia avvertito nella stessa città di Napoli come uno dei problemi più drammatici.

L'opinione pubblica si è spaccata tra chi ha riconosciuto la fondatezza dell'allarme e tra chi, invece, ha teso a ridimensionare i termini della questione. Ma al di là di tutto ha assunto un valore del tutto speciale il tentativo di organizzare un pezzo di società civile attorno al tema del racket. Da quell'iniziativa napoletana è nata l'associazione "Contracamorra" che, mettendo assieme un gruppo di giovani, ha avviato anche a Napoli la campagna per il consumo critico raccogliendo sino ad oggi milletrecento adesioni di cittadini-consumatori.

Il rapporto di collaborazione con il Coordinamento delle associazioni antiracket napoletane ha consentito ai giovani dell'associazione, in totale autonomia, di utilizzare le stesse strutture del movimento napoletano per promuovere attività di sensibilizzazione sui temi della lotta alla camorra e la stessa conoscenza del fenomeno al di là delle semplificazioni o dei luoghi comuni.

Un particolare valore ha assunto l'organizzazione del seminario di studi sulla "Camorra oggi" che ha coinvolto alcuni tra i maggiori studiosi e alcuni dei protagonisti della lotta antimafia. Hanno partecipato come relatori, tra gli altri, i docenti Marcella Marmo, Francesco Barbagallo, Gabriella Gribaudo, gli studiosi Isaia Sales e Roberto Saviano, il magistrato Franco Roberti.

Come è ben scritto nel Manifesto fondativo dell'associazione "Contracamorra", non si può pensare che ad un impegno quotidiano e costante, non condizionato dal clamore dei fatti d'attualità o comunque legato ad una sensibilità che si risveglia solo quando il tema occupa le prime pagine dei giornali: se la camorra è costante

manifestazione quotidiana, la risposta deve porsi in una prospettiva costante nel tempo. “Occorre un processo paziente e determinato che parta dalla radice, che favorisca e promuova una cultura cosciente e intollerante nei confronti della camorra, che incida su atteggiamenti e mentalità; che invada le agende istituzionali”.

Sulla base di queste premesse “il richiamo ad un principio di responsabilità, prima individuale e poi collettiva” per avviare anche a Napoli l’esperienza del consumo critico già realizzata dagli “attacchini” di “Addiopizzo” a Palermo.

9. Quali prospettive?

Il risvegliarsi dell’interesse e dell’iniziativa di importanti pezzi della società civile deve costituire una concreta indicazione d’impegno per il nuovo Governo del Paese. Oggi siamo di fronte ad un decisivo elemento di svolta e di rottura rispetto al passato: alla crescita delle associazioni antiracket -oltre alle cinque di Napoli nell’ultimo anno sono nate associazioni in difficili realtà territoriali come Gela, Lametia Terme, Termini Imerese- si affianca questa nuova rivolta giovanile. E’ la conferma di una vitalità della coscienza civile dell’Italia, di un’iniziativa che non sempre è riuscita ad incontrarsi con l’impegno delle realtà politiche di governo.

Dal nuovo Governo devono venire concreti segnali di cambiamento. In primo luogo si tratta di prendere coscienza della diffusione quantitativa dei fenomeni estorsivi: quando si dice che la libertà d’impresa in un quarto dell’Italia è solo un’espressione lessicale, si denuncia una realtà di fatto che impedisce al Mezzogiorno di crescere e alle imprese di investire. In secondo luogo bisogna considerare la lotta al racket e ai condizionamenti mafiosi alle imprese un punto prioritario dell’agenda politica. Basta poco, ma quel poco potrebbe rimettere in moto un’economia asfittica.

Non bisogna pensare che l’arresto di Provenzano sia di per sé risolutivo del contrasto alla mafia. Non c’è dubbio che si è trattato di uno straordinario successo di magistratura e polizia, di un’azione dal forte valore simbolico che incrementa il tasso di fiducia nelle istituzioni. Ma tanti, tantissimi problemi restano in una prospettiva irrisolta.

Chiediamoci: cosa accade tra l’arresto di un Riina e quello di un Provenzano? Ci sono due tipi di vittorie nella lotta alla mafia: quelle “dall’alto”, come le operazioni di polizia, gli arresti, i processi, le sentenze, ottenute per merito delle attività investigative “pure” e/o per il contributo dei collaboratori di giustizia; quelle “dal basso”, quelle che si incontrano con le denunce dei cittadini, quelle che permettono di misurare lo spostamento di settori della società civile da un atteggiamento di contiguità, di complicità o di sopportazione delle regole mafiose al rifiuto e alla

ribellione contro quelle stesse regole. E' in questa seconda prospettiva che si colloca l'esperienza antiracket, per le ragioni già precedentemente illustrate.

L'esperienza dell'indignazione popolare nei mesi successivi alle grandi stragi del 1992 e gli straordinari risultati ottenuti da un'azione delle istituzioni mai vista prima mostrano con grande evidenza alcuni limiti. Nonostante questo clima favorevole non si è riusciti ad incidere nelle concrete relazioni tra settori di popolazione e la mafia e ciò perché non vi è stata un'adeguata esposizione della società civile: il numero delle denunce degli imprenditori non è stato per nulla proporzionato alla dimensione dei risultati altrimenti ottenuti. Pezzi rilevanti di economia sono rimasti impermeabili ai successi antimafia e a poco a poco, nell'invisibilità, Cosa Nostra è tornata a recuperare il controllo tradizionale del territorio e, con modalità nuove e meno oppressive, il condizionamento dell'economia.

Queste riflessioni rimandano alle relazioni di convenienza dentro relazioni di convivenza di cui si è già detto. Ma queste riflessioni pongono un problema politico ineludibile.

L'azione antimafia dello Stato è sempre stata oscillante. Dopo quel momento (1993-95) durante il quale lo Stato aveva la gestione dell'iniziativa, si è tornati ad agire per reazione. Anche oggi "l'agenda" continuano a deciderla le mafie, qui è il pericolo. Che, come accaduto negli ultimi anni in Sicilia, la mafia si renda invisibile e trovi subito qualcuno pronto a dire che si è disarticolata o, meglio ancora, è stata sconfitta.

Questo è "il" problema: serve una strategia autonoma, indipendente dalla risposta al singolo fatto. Il venir meno dell'azione efferata può, paradossalmente, bloccare la strategia dello Stato ed è proprio in momenti come questi che lo strangolamento dell'economia sana rende di più. Non è un caso che da alcuni anni abbiamo denunciato un ritorno delle attività estorsive ai livelli di estensione degli anni ottanta.

10. Serve una nuova soggettività politica

Le iniziative di questi mesi a Palermo e a Napoli pongono nuovi problemi anche al movimento antiracket italiano. In quasi sedici anni la storia del movimento ha coinciso in maniera esclusiva con quella delle associazioni: l'orizzonte dell'impegno è stato quello di un'azione per spingere a denunciare; è stato altresì quello di stabilire relazioni con i molteplici soggetti istituzionali, più agevoli a livello periferico (prefetti, forze dell'ordine e autorità giudiziaria), con risultati alterni a livello centrale (governo e parlamento).

Oggi si avverte la necessità che il movimento antiracket riesca ad esprimersi in una nuova soggettività politica. Non si tratta -e sarebbe un grave errore- di rinunciare a

quella scelta di fondo dell'apartiticità che ha accompagnato l'intera storia del movimento antiracket: questa è e resta una scelta irrinunciabile legata alla natura della stessa battaglia antimafia; non vi è un discrimine politico quando si tratta di opporsi alla mafia, anche se possono esservi modi diversi. Se non si è liberi, se vi è chi impedisce l'espressione delle volontà individuali e collettive, le stesse espressioni destra/sinistra perdono di significato. Su che cosa e come ci si potrebbe dividere? Opporsi alla mafia consente di recuperare quei principi fondamentali di libertà senza i quali non può esserci confronto delle idee, non ci si può schierare in un senso invece che in un altro. Nella concreta esperienza delle associazioni antiracket non si chiede mai al commerciante che è vittima d'estorsione quale tessera di partito abbia in tasca, conta che non può lavorare liberamente per il condizionamento mafioso. Ciò che conta è che denunci per tornare ad essere un libero imprenditore.

Assumere una nuova soggettività politica implica, in primo luogo, recepire e valorizzare il significato dell'esperienza dei giovani attacchini nel momento in cui si evidenzia la forza del consenso sociale per favorire gli imprenditori che si oppongono al racket. E tanto più esteso è il livello di condivisione di una comunità tanto più efficace e sicura è l'attività di denuncia degli imprenditori e delle associazioni antiracket.

Ma vi è un'altra ragione a fondamento di questa nuova prospettiva: è la necessità di estendere l'iniziativa antiracket alla più generale iniziativa antimafia. A partire dalle problematiche del contrasto al racket bisogna giungere agli altri aspetti del fenomeno mafioso, al riciclaggio, ai rapporti politica-mafia.

Da un lato, lo stesso risultato che si può conseguire con le iniziative di un'associazione antiracket rischia di essere frustrato se non è sostenuto da risultati ottenuti in un contesto più generale; dall'altro lato, questa esperienza non può non diventare un volano per attivare nuove sensibilità e impegni.

11. Qualche proposta per il futuro

In termini di progettualità, il ragionamento non può non partire da quanto si è fatto in questi anni nella prospettiva di un salto di qualità.

La lotta alla criminalità mafiosa deve intrecciarsi con la crescita degli investimenti nelle regioni meridionali e dare una risposta positiva su come favorire l'afflusso degli investimenti esterni (italiani e stranieri).

Recentemente sono stati resi noti i risultati di una ricerca condotta da un economista dell'Università di Catanzaro (prof. Vittorio Daniele, "Corriereconomia" del 21.11.05). La ricerca prova a dare una risposta ad un interrogativo: "Perché le

imprese estere non investono al Sud?”. Mentre tra il 2000 e il 2003 le regioni del Nord-Ovest hanno attratto il 67% degli “investimenti esteri diretti” in entrata in Italia, le otto regioni del Sud hanno beneficiato di una quota pari circa all’1% dei flussi totali. Analizzando gli “svantaggi competitivi”, il tasso di criminalità e, quindi, l’assenza di sicurezza, neutralizza fattori altrimenti positivi agli occhi degli imprenditori.

Che fare, allora? Si può realisticamente pensare che sia sufficiente la fiscalità di vantaggio per attrarre investimenti? Veramente si può pensare che questa possa compensare il rischio per l’imprenditore del confronto con la mafia?

La storia delle imprese che hanno investito al Sud, purtroppo, ci offre numerosi esempi di come queste aziende stabiliscano relazioni di convivenza con la mafia, accettandone o subendone le richieste. Se chi investe lo fa in una logica di acquiescenza alla mafia, può offrire occupazione (sempre che le assunzioni non siano decise dai boss), produrre una certa ricchezza, ma sicuramente non sviluppo locale; anzi, diverrà un elemento di freno perché finirà per favorire il rafforzamento della mafia e per indebolire quelle imprese che, invece, vogliono lavorare senza convivere con le mafie. Si immagini, sotto il profilo della legittimazione della mafia, cosa significa il condizionamento di una grande impresa in termini di prestigio sociale; oppure quanto sarà più difficile per una piccola impresa non acconsentire alle pretese mafiose a fronte della disponibilità di un’altra impresa ben più grande e con molte più opportunità di difesa; oppure al credibile potere mafioso nel favorire assunzioni di personale e/o imprese “amiche” per forniture o servizi.

Per fortuna nel mondo imprenditoriale esiste un altro punto di vista che, per quanto minoritario, costituisce un’importante base di partenza. Nell’investitore esterno alla realtà sociale meridionale vi è, in primo luogo, il timore di un condizionamento criminale in una prospettiva “crescente” ben oltre l’imposizione estortiva del pizzo. Ad esempio, chi vuole realizzare un centro commerciale deve affrontare il problema che riguarda i lavori di costruzione della struttura: quali imprese edili scegliere? Se già nella primissima fase ci si orienta verso una delle tante imprese della camorra o ad essa collegate, si offre all’organizzazione criminale un *passé-partout* per tutte le successive fasi produttive sino a mettere in discussione l’immagine dell’azienda con il condizionamento, a seguito dei successivi cedimenti, della scelta dei prodotti da commercializzare e del personale da impiegare. Se un’impresa avvia le proprie attività a Napoli o a Palermo accettando da subito le regole della convivenza mafiosa, sarà difficile mettere al riparo, in un momento successivo, la qualità complessiva dell’investimento. Tutto questo senza mettere in conto la lievitazione dei costi rispetto a quelli di mercato e la stessa affidabilità tecnica delle opere realizzate.

Quali sono i problemi che si pongono ad un’impresa esterna ed è possibile dare ad essi una risposta di salvaguardia della sicurezza aziendale? In primo luogo, c’è bisogno di informazioni che agevolino la migliore scelta dei *partners* locali, al riparo

dal rischio di coinvolgimento di imprese camorriste. In secondo luogo, bisogna favorire comportamenti di resistenza rispetto alle richieste estorsive e alle altre forme di condizionamento: è indispensabile poter interloquire con le forze dell'ordine attraverso rapporti diretti e immediati con funzionari e ufficiali. C'è, poi, il problema di stabilire relazioni con la comunità locale per avere quel forte sostegno sociale secondo quanto già sperimentato con le associazioni antiracket.

In concreto, allora: come assicurare investimenti esterni al di fuori della convivenza con la mafia? Come garantire alle imprese esterne un credibile tasso di sicurezza? La proposta che qui si avanza può rappresentare un salto di qualità da compiere nei prossimi cinque anni di governo della città.

Il Comune promuove in seno al Comitato provinciale per la sicurezza (che deve assumersi la titolarità dell'iniziativa), d'intesa con le forze dell'ordine e la prefettura, la realizzazione di uno strumento per la gestione dei problemi di sicurezza delle imprese esterne al Sud attraverso il coinvolgimento dell'associazionismo antiracket.

Si deve pensare ad un progetto-contratto di sicurezza personalizzato sottoscritto dall'impresa e dalle istituzioni. Dal lato istituzionale esso deve prevedere:

- attivazione di un sistema di tutoraggio per i problemi di sicurezza: l'impresa è accompagnata e assistita in ogni fase dell'investimento e dell'attività; le viene assegnato un funzionario di riferimento e la corrispondente struttura di polizia;
- l'eventuale predisposizione di sistemi di vigilanza sull'impresa;
- lo svolgimento di periodici momenti di verifica istituzionale.

Dal lato dell'impresa, invece, si richiede:

- assoluta lealtà dei comportamenti e l'obbligo di segnalare immediatamente eventuali episodi di avvicinamento criminale: in questo senso la finalità del contratto è di incoraggiare una condotta di fiducia nelle istituzioni;
- l'applicazione del principio della "clausola Sirena" ovvero l'estinzione della concessione del subappalto per le imprese che si rendono acquiescenti, con la previsione del risarcimento dei danni indicato espressamente nel contratto di esecuzione dei lavori.

E' evidente che una simile iniziativa ha bisogno di un forte sostegno politico nazionale e che la sua realizzazione richiede competenze proprie del Ministero dell'Interno; a tal fine si potrebbe pensare ad un'unica *authority* di coordinamento per l'intero Mezzogiorno (per esempio l'ufficio del Commissario antiracket). Ciò non esclude, in ogni caso, l'avvio di una sperimentazione per aree a partire da quella napoletana.

Si può altresì prevedere una iniziativa diretta delle associazioni antiracket (nel caso di specie della FAI, la Federazione nazionale delle associazioni antiracket) che

attraverso la stipula di un protocollo di collaborazione con l'impresa investitrice assicuri, di concerto con le forze dell'ordine, precise forme di assistenza.

La seconda proposta chiama in gioco ambiti più specifici delle competenze comunali.

Intanto serve porre una premessa: è assolutamente indispensabile distinguere i confini tra ciò che è competenza del Comune e ciò che invece appartiene ai compiti istituzionali delle forze dell'ordine e delle altre istituzioni statali. Un ragionamento serio presuppone un senso di responsabilità capace di bandire propagandismo e demagogia.

Solo sulla base di questa premessa il Comune può muoversi nei futuri cinque anni allargando l'area delle proprie responsabilità. Esistono una serie di questioni su cui può esprimersi un nuovo impegno; se ne indicano alcune:

1. il patrimonio comunale abitativo, soprattutto nelle periferie: eliminare la presenza della camorra è, fra l'altro, la necessaria premessa per il risanamento di quei quartieri;
2. l'abusivismo commerciale e il mercato dei prodotti contraffatti: produce un danno ai commercianti onesti e costituisce una fonte non trascurabile di profitto e di potere per la camorra;
3. la difesa della vivibilità di quelle aree d'interesse collettivo (ad esempio, la stazione centrale) e di quei luoghi "pubblici" occupati di fatto dall'illegalità diffusa (ad esempio, "le piazze della droga") e di quelli interessati ad una utilizzazione turistica (centro storico).

Su queste questioni il Comune ha due strumenti per intervenire:

- a) sollecitare nelle sedi istituzionali efficaci interventi delle forze dell'ordine e il loro coordinamento;
- b) realizzare un autonomo progetto d'intervento attraverso una mirata utilizzazione di una parte dei vigili urbani, sempre nell'ambito di un più generale coordinamento con le forze dell'ordine.

Questo vuol dire, in primo luogo, emanciparsi dall'alibi che un determinato tasso di comportamenti illeciti o illegali sia comunque inevitabile in situazioni di degrado sociale ("tutti debbono campare") o sia costitutivo della napoletanità, cioè appartenga ineluttabilmente al carattere proprio dei napoletani. La lotta alla camorra obbliga al contrasto anche di quei comportamenti considerati erroneamente "tollerabili" e il cui peso viene a volte minimizzato.

(Tano Grasso)

Napoli, 14 giugno 2006.